

Era un uomo completo

Don Francesco Ricci era un uomo completo perché era un poeta. Non viveva la realtà attraverso concetti o ragionamenti ma immergendosi coraggiosamente nel vero e nel bene di ogni essere. Don Francesco era un uomo che non ha mai cessato di stupirsi davanti al mistero dell'Inizio e della Fine della vita dell'uomo. La sua vita si è espressa e si è compiuta in un continuo "perché?", il cui momento essenziale era quello di ascoltare ... Don Francesco ascoltava gli altri, ascoltava Dio.

Gli uomini troppo indaffarati non amano i poeti, perché non li comprendono. Chi vuole comprendere un poeta, deve entrare nel mondo della libertà in cui il poeta vive. E per farlo bisogna non temere la rovina nel mondo degli affari. La libertà di Don Francesco era contagiosa. Le cose lontane alle quali egli dedicò la vita e che solo il mito e il canto riescono appena a sfiorare, trasparivano in lui come in un vetro limpido e puro, pur essendo colorato dalla grande fantasia di questo uomo.

Cyprian Kamil Norwid, forse il più grande poeta polacco, descrisse così ciò che aveva vissuto durante la visita al suo amico morente Fryderyk Chopin: *«Fui da te in quei penultimi giorni / D'impenetrabile trama / Colmi come il Mito, / Pallidi come l'alba...! Quando la fine della vita sussurra all'inizio: 'Non ti lacererò - No! - lo, ti darò rilievo!'»*.

Con queste parole di Cyprian Kamil Norwid, le cui molte poesie sono apparse in Italia proprio grazie a Don Francesco Ricci che si era innamorato della bellezza e della profondità del pensiero di questo poeta, si accomiatano da lui gli Europei Centro-Orientali. I suoi penultimi giorni sono stati *«d'impenetrabile trama... / Colmi come il Mito, / Pallidi come l'alba ... »*.

Veniva in quei Paesi riprendendo l'antico sentiero dell'ambra: non veniva però come un commerciante di opinioni, di teorie occidentali che indicano come usare la realtà, ma come un uomo di ultimi e di primi principi, che ci chiamano ad amarla, ad esistere cioè secondo la sua verità. Egli è stato un uomo giusto, e vissuto rendendo giustizia a ciò che è nella prospettiva di come tutto dovrebbe essere. Proprio per questo fu costretto a scendere nella clandestinità con tanti abitanti di entrambe le parti dell'Europa. Sì, diciamolo sinceramente, i testi pubblicati da CSEO, fondato da Don Ricci funzionavano anche qui, in Occidente, come il cosiddetto Samizdat nel mondo orientale. Il suo primo viaggio in Polonia, fatto insieme con il compianto Antonio Setola, è stato un'avventura dalle conseguenze in quei tempi difficilmente prevedibili.

In questi viaggi, o piuttosto in questi pellegrinaggi, come d'altronde nella sua vita quotidiana, Francesco Ricci si è rivelato come un uomo mandato agli altri. Egli era missione, cioè persona. Se l'umanità consiste nell'essere mandato, cioè essere dato agli altri, Don Francesco è stato un'epifania di essa. Sempre, perfino «in quei penultimi giorni», pensava non a sé, ma agli altri. Proprio per questo egli era se stesso. Questa abitudine di essere se stesso gli ha reso più facile ricevere la grazia di pensare nell'ultimo giorno a Cristo. Perciò siamo sicuri che egli, non avendo più nulla, è già colui che è pienamente se stesso nel Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe; nel Roveto chiamato Francesco arde Dio e arde sempre dipiù

I paesi come la Polonia, la Cecoslovacchia, l'Ungheria, gli rimarranno debitori per il prezioso lavoro le cui tracce, rimaste nei suoi scritti, ed ancora di più lasciate dalla sua presenza negli uomini di cultura, saranno per noi tutti di grande aiuto nel ricercare le strade dimenticate verso l'Europa di San Benedetto, dei santi Cirillo e Metodio e di Sant'

Adalberto. La sua presenza ci rincuorava e ci liberava dai confini di filo spinato in ogni senso del termine.

Francesco rompeva l'isolamento che non ci permetteva di vivere nella comunione delle persone. Apriva l'uomo all'altro uomo, la famiglia all'altra famiglia, la nazione alle altre nazioni. Facendo questa politica dell'amore, creando cioè la cultura, egli rompeva perfino le conseguenze dell'alleanza forzata ed artificiale tra l'Unione Sovietica ed i paesi dell'Occidente. Le rompeva vivendo l'Europa come essa è nel suo Principio e che oggi emerge davanti a noi come compito che esige lavoro e sacrifici. Essa lo chiamava già trent'anni fa. Ogni compito di creare qualcosa, ponendoci davanti al Principio della realtà da compiere, ci chiama ad un'azione per l'Avvenimento, in cui questa realtà comincia e si compie. Francesco Ricci ne era pienamente cosciente ed è ciò che ha unito la sua azione a quella del cardinale Wojtyla, divenuto poi Giovanni Paolo II. Cercando il Principio di tutto ciò che accadeva nella sua vita, Don Ricci ha vissuto il suo essere se stesso in sintonia con l'essere se stesso di questo Papa, sintonia che non ha avuto bisogno di dichiarazioni d'amore. Era una cosa di per sé ovvia.

Rispondendo al Principio dell'Europa, Don Ricci era in grado di parlarne con competenza: egli era un europeo a pieno titolo. Con una simile competenza poteva parlare del cristianesimo e della fede cristiana e, in fin dei conti, dell'uomo. Egli era uomo! Egli era cristiano!

Quando lo vidi la prima volta nel 1966 a Milano Marittima durante un incontro con gli studenti, pensai a Don Chisciotte, a causa non solo della sua altezza ma anche del suo lottare per le cose lontane. Ma subito sentii il suo amore segreto di quell'Avvenimento che è Cristo e fui sicuro di aver incontrato il cavaliere della Tavola Rotonda, un Galahad o un Lancillotto, per i quali valeva la pena di vivere solo per il Santo Graal, cioè per la grandezza della grazia divina.

Andava nei nostri Paesi con le vele alzate, cercandovi il vento favorevole che lo portasse, per dirla con Socrate, verso le isole della felicità sognate da lui. Talvolta, quando bussava alla porta della mia casa a Cracovia, dove si fermava condividendo con noi la strettezza e tutte le incomodità di essa, avevo l'impressione che una di queste isole sognate si fosse avvicinata.

Egli sognava un'Europa di uomini creativi e lungimiranti. Sognandola cercava i luoghi in cui essa è nata, perché è il Principio che decide della Fine. Egli lavorava nel vero senso del termine, cercava cioè la verità perduta dell'uomo. Dovunque costruiva ponti tra Paesi, edificava il ponte tra la cultura e la fede. Egli su questa terra è stato un uomo pontificale; libero e pieno di dignità. La dignità del suo essere che si rivelava nel carattere missionario del suo agire proveniva dal suo saper ricevere i doni, talvolta molto difficili, che Dio gli faceva e che esigono di saper soffrire, Francesco non avrebbe potuto mai rispondere adeguatamente alla realtà dei doni. Avrebbe costruito teorie che avrebbero testimoniato soltanto i limiti della sua ragione umana. Francesco è stato testimone del Dono. Ha compiuto la missione a lui affidata da Dio; ha conosciuto il Dono e Colui che glielo aveva fatto. La vita di Francesco era un dialogo con Cristo, dialogo che rammentava quello che la Samaritana ha vissuto al pozzo di Giacobbe, dando da bere a Colui che glielo aveva chiesto. Come la Samaritana, anche lui è stato mandato a tante città.

C'è qualcosa di simbolico, quindi profetico, nel fatto raccontatomi dalla sorella di Francesco, Signora Eugenia. Negli ultimi mesi della Seconda Guerra Mondiale, mentre sua madre insegnava l'italiano ai soldati polacchi, Francesco, ragazzo di dieci anni, portava loro nelle taniche l'acqua dal pozzo.

Cosciente del Dono che lo aveva mandato, Don Ricci non dipendeva da nessuno. Egli fu un'autorità reale, non quella illusoria la cui forza deriva dall'aver qualcosa. Francesco poteva permettersi il lusso di non avere nulla. In altre parole, egli era troppo grande per cercare onori; gli bastava l'onore di essere uomo.

Mi colpiva il suo realismo che si esprimeva nell'umiltà e nel coraggio, tutti e signorili. L'umiltà proveniva dal suo vivere pienamente il presente; nel coraggio invece si rivelava la sua speranza, con l'aiuto della quale intravedeva il futuro di questo presente.

Mirando lontano, senza abbandonare ciò che era ancora incompiuto, lavorava creativamente. L'umiltà e il coraggio gli hanno permesso di essere un uomo buono e poetico di fronte alla realtà. Siamo quindi sereni, perché, per citare ancora Norwid, di tutte le cose di questo mondo rimarranno soltanto due: la bontà e la poesia. La sua vita era ricolma di entrambe.

Don Francesco Ricci offriva sempre tutte e due ad ogni uomo che lo incontrava. Non ricordo nemmeno un incontro con lui che sia stato guastato da parole vuote e vane. In ciò che diceva era presente lui, era presente con il suo sogno pieno di speranza, pieno di fede e pieno d'amore. Perciò non ci meravigliamo che sia stato padre e maestro per tanti suoi amici; egli rimarrà nella Memoria dell'Avvenimento, quale è Cristo Crocifisso e Risorto, Memoria poetica che è la vita della Chiesa.

Egli sognava la realtà e non i fantasmi. Perciò è stato amato. Anzi, è meglio dire: è amato in tanti paesi, in tanti continenti. Ciò significa che Don Francesco è entrato profondamente nella verità della vita. Ogni formalismo, compreso quello di carriera, al quale parecchi riducono la propria vita, gli era totalmente estraneo. Quando si trovava di fronte ad uno dei fautori di un'esistenza così ridotta, i suoi occhi erano quelli di una persona che si era incagliata nel-l'incomprensibile, cioè nella mancanza dell'amore.

Don Francesco ha fatto tante cose nella sua vita e le ha fatte per i valori che liberano l'uomo dalla prigione del proprio corpo ridotto a se stesso. L'uomo, così liberato, è libero dappertutto, perché è libero dalla morte. E a questa libertà che mirava la sua politica. Il vero politico, perché non ha sete di potere, sembra vivere al margine della vita sociale. Eppure Don Francesco ha vissuto proprio l'essenza di essa. Francesco è stato politico nel senso più nobile, cioè nel senso socratico e cristiano del termine. Essendo se stesso, cioè pensando agli altri, li conosceva e conoscendoli poteva ricondurli ai fondamenti della società, quali sono la comunione con la verità e la liberazione dalla menzogna. È nel ricondurre gli uomini a questi fondamenti che consiste *l'ars gubernandi*. Colui che non ha imparato questa arte di governare realizza una politica che chiamerei *ars devastandi*.

Da una tale comunione con lui, da una tale arte di governare, è nata la rivista "Il Nuovo Areopago". Essa si appoggiava su di lui. Don Ricci continuerà a sostenerla, perciò non gli diciamo ancora «grazie». Credo che sarebbe troppo presto esonerarlo dai nostri doveri comuni. La sua politica di ricevere i doni e di farli, o meglio di esserli, proprio in questi giorni può aiutarci a liberare l'Europa dalla minaccia del fare politico privo dell'amore e della conoscenza dell'uomo. Il suo ultimo libro Cronache d' Europa perdute e ritrovate dovrebbe essere donato a tutti coloro che cercano non una teoria sull'Europa, ma l'Europa. Sia in Polonia sia negli altri Paesi che la stupida malizia dei comunisti devastava impietosamente, Don Ricci aveva stretto amicizia con tanti intellettuali e con tanti uomini di cultura che hanno contribuito a smascherare la menzogna illuministica. Sapeva trovarli nella loro solitudine ed intravedere il futuro che essi creavano con l'aiuto della parola libera, cioè legata alla verità nonostante vivessero persino nella mancanza della libertà

della parola. È lui che ha presentato ai lettori italiani Havel, Mazowieski, Zverina, Milosz, Patocka e tanti altri, quando i loro nomi ancora non erano un business. È lui che li ha fatti conoscere l'un l'altro malgrado le frontiere di filo spinato, raccontando in un Paese ciò che aveva visto in un altro.

Tale è stata la sua politica, quel «servizio divino», per usare l'espressione di Socrate, servizio di cui poco o nulla era più prezioso negli Stati totalitari.

Don Francesco è rinato nel Giorno dell'Eucaristia. Dopo aver ricevuto il Corpo e il Sangue del Signore, ha chiuso la sua vita terrena con la stessa dignità con cui chiudeva tante volte il tabernacolo dove abita Dio. Ma, essendo in Dio, verso il quale egli è esistito, è rimasto in tutti coloro per i quali egli è vissuto. Ringraziamo Dio per la vita di Don Francesco e per la sua morte, in cui albeggiò il compimento del suo ricevere il Dono. Della vita e del suo ultimo atto, qual è la morte, Don Francesco Ricci, accettando la Grazia, è riuscito a fare un'epifania del Padre. Ed è ciò che costituisce l'essenza stessa della sua missione, vale a dire del suo essere se stesso, cioè del suo essere persona umana.

Stanislaw Grygiel (Roma)